

I parroci

UNA PRESENZA CONTINUA NELLA COMUNITA'

Non solo nella memoria ma anche nei documenti d'archivio spesso dei parroci si ricordano sia i dettagli della vita quotidiana sia le grandi iniziative, trascurando forse il significato di questa figura che rappresenta la garanzia dell'unità e della funzionalità della parrocchia.

Il parroco è un punto di riferimento, il "continuum", contrapposto al mutamento del potere civile che, a livello periferico, ha visto per secoli un alternarsi di responsabili che non sono riusciti a diventare "presenza".

Dal punto di vista storico "il parroco, la sua cappella e il suo olmo si trovarono fin da principio mescolati alla evoluzione delle 'vicinanze' e alla formazione dei primi rudimentali istituti democratici. La vicinia non era che la parrocchia, e il suo centro la pieve" (1).

La tradizione che si è affermata dopo il concilio di Trento (1545-1563) accentua una ecclesiologia che assegna grande importanza alla presenza del parroco nella comunità. Ad Agrate e ad Omate si sono visti passare parroci dalla diversa personalità. Qualcuno col suo atteggiamento di acquiescenza spesso ha provocato passività in un ambiente sempre identico a se stesso, caratterizzato dalla ripetitività del quotidiano, molto raramente esposto a stimoli esterni e quindi portato a identificare il proprio "modus vivendi" con il giusto "modus vivendi"; altri più illuminati hanno tentato di rinnovare le tradizioni e si sono fatti anche promotori di iniziative civili al di là del culto e della dottrina.

Ripercorrere la vita dei parroci che nei vari secoli si sono succeduti non è stato sempre agevole; i loro nomi, sepolti e confusi in fitte carte di elenchi e annotazioni, emergono tutt'al più nel dettaglio e, raramente, nella dimensione pastorale.

Vesti, tonsure, chierici, presenze femminili, studi fatti sono le voci ricorrenti di un rigido formulario cui si deve comunque dir grazie perché apre spiragli di conoscenza su un passato altrimenti difficilmente ricostruibile.

I PARROCI DI AGRATE

Giovanni De Syrono - Il primo sacerdote cui è possibile risalire con documentazione certa è Giovanni de Syrono (Sironi), che il cardinale Gabriele Sforza, in visita alla pieve nel 1455, registra come titolare della prebenda di Agrate. Non è ancora il parroco come è inteso da noi, residente presso la chiesa, dedito alla cura d'anime della gente che abita sotto la sua parrocchia. Anzi Giovanni de Syrono è anche canonico della collegiata di Santo Stefano di Vimercate (elemento comune alle parrocchie

della pieve), quindi ancora legato anche per varie funzioni ad altra sede.

Di sicuro nelle parrocchie vivevano dei sacerdoti, anche se non sappiamo a quali compiti assolvessero oltre alla celebrazione della messa: la loro presenza nei paesi è documentata da una carta del 26 settembre 1475 (2).

Don Ghiniforte (o Goniforto) De Fedeli - Cinquecento anni fa chi aveva cura delle anime di Agrate era un certo don Ghiniforte, residente in paese, che viene però ricordato per un episodio davvero molto oscuro e di cui non è facile comprendere la dinamica.

Don Riboldi, facendo riferimento a un libro di memorie antiche, parla di una scritta sul pilone destro del pulpito che ricordava il seguente fatto: "1480, fu brusata la Caxa della Gesia da Grà credendo da brusar el prete Goniforto 1480, A di ultimo Agosto fu brusata la Caxa della Gesa". Ma lo scrupoloso parroco confessa anche che "non mi fu dato di trovare vestigia...". Lo stesso pilastro del pulpito risulta nella parte inferiore "scolpettato del suo spessore di circa un oncia di Milano": forse lì c'era scolpita la famosa frase.

Don Ghiniforte de Fedeli era ancora ad Agrate nel 1496: quindi, anche se non espressamente indicato, deve essere stato lui il parroco che ha vissuto la costituzione ufficiale della parrocchia nel 1493.

Cinquant'anni senza nomi - La mancanza di nomi di parroci, che caratterizza la storia dei primi tempi della parrocchia, non significa necessariamente l'assenza di sacerdoti in paese. Anzi è più probabile il contrario; la situazione si chiarifica comunque nella seconda metà del '500.

Nel 1564 San Carlo fa compilare un "Catalogo di tutto il clero della città e diocesi di Milano" (3), in cui vengono elencati i titolari delle rettorie, in pratica le parrocchie, con la tassa che ciascuno deve pagare per il sostentamento del seminario che deve essere eretto a Milano (4).

Al n. 1835 è così scritto: "Rettoria de Santo Eusebio de Gradi de d.no Joseph Gafuro - lire 16 soldi 5" (una delle quote più alte di tutta la pieve). Il nome di don Giuseppe Gaffuri non è compreso fra quello dei canonici, quindi è un sacerdote ormai destinato solo ad Agrate.

Ma le numerose carte che si trovano nell'Archivio Storico Diocesano di Milano, e che tramandano moltissime notizie sui sacerdoti delle varie parrocchie prima del 1581, fanno conoscere un altro nome: Gio Giacomo Bonetto de Brambilla.

Don Gio Giacomo Bonetto De Brambilla - È figlio di Gio Ambrogio Bonetto, mercante di lana, e di Clara de Cernuschi.

Nasce fra il 1529 e il 1530. Ha ottenuto il beneficio della parrocchia in data 14 febbraio 1556.

Il conferimento è redatto in atto ufficiale dal notaio Bartolomeo Parpaglione. È probabile che il curato "ufficiale" don Gaffuri non risieda in Agrate e si faccia in pratica sostituire da don Bonetto de Brambilla che viene ad assumere la carica di parroco, anche ufficialmente. Comunque, quando don Brambilla va a Milano, alloggia nella casa del sig. Paolo Antonio Gaffuri, in contrada de Penachiarì. Quindi è confermato il legame con questa famiglia.

Di questo sacerdote si hanno moltissime notizie, non tutte lusinghiere: non sa la formula dell'assoluzione secondo gli ordini, però si confessa da un sacerdote "approvato", porta "calzoni bossati" (cosa non decorosa) e qualcuno dice che in casa tiene le nipoti.

Notizie contraddittorie sulla sua cultura: da una parte si scrive che "sa molto poco", altrove si sostiene che invece ha cognizione di canto fermo e figurato e che in canonica (la casa parrocchiale) "si esercita in insegnare a alcuni putti" (5). In un'altra carta si dice che ha "qualchi principii di gramatica ma non si vede habile per profitto di lettere".

Nel giugno 1576 è protagonista di un fatto increscioso: incontrato sulla pubblica strada un suo parrocchiano, il molendino (= molinaro) Dionigi Benaglia, si mette a parlare con lui. Poi la discussione degenera in litigio e il Benaglia percuote il parroco, producendogli una ferita. Un fatto questo per cui il responsabile è passibile di scomunica e allora viene celebrato un processo davanti al vicario de Crimini. A lui si presenta spontaneamente il Benaglia, al quale il parroco ha già offerto il perdono. La vertenza viene così subito composta (6).

La minuziosità delle carte di questo periodo è tale che siamo informati anche sulla salute dei sacerdoti e di don Giacomo sappiamo che "non patisce infermità nè difetto corporale, salvo dolor di testa spesse volte".

Non si sa quando il sacerdote lascia la parrocchia (o se nel frattempo sia morto). Certo è che nel 1581 non c'è più: anzi si parla di un vicerettore, forse una nomina temporanea in attesa che arrivi San Carlo in visita.

Fra Vincenzo De Monte- Il proparroco o cappellano mercenario Vincenzo de Monti è "magister" dell'ordine degli Eremiti di Sant'Agostino; originario di San Sabino, ha 35 anni.

Non è azzardato pensare che in un momento, forse di urgenza, quei frati Agostiniani che vengono a passare le vacanze alla Morosina "prestino" un loro confratello per assolvere quegli indilazionabili doveri parrocchiali per i quali dovrebbe esserci il parroco. Vive in Agrate, quindi fuori dal suo convento, con la necessaria autorizzazione del generale del suo ordine, e opera in paese almeno dal 15 marzo 1579.

Negli atti del 1581 si precisa che fra Vincenzo assolve tutti gli uffici parrocchiali e celebra quotidianamente messa. Fra i suoi redditi 110 lire dai fondi del beneficio e altre 250 lire che riceve dai Disciplini.

È laureato in teologia a Pavia, ma è poco esperto in canto fermo e figurato. Giovanni Stefano, un ragazzo di 12 anni, lo aiuta quando celebra messa e San Carlo ordina che "va mantenuto in abito". Rimane in paese fino al 2 giugno 1586.

Don Antonio Da Lupo- Nell'agosto 1586 diventa parroco di Agrate don Antonio Lupo (o da Lupo), prete milanese, che ha con sé un chierico, Alessio Brioschi, di 12 anni. Lascia la parrocchia nel 1590.

Don Gerolamo Tosi- In quello stesso 1590 diventa parroco don Gerolamo Tosi di Busto Maggiore, diocesi di Milano. In parrocchia si fa aiutare da Giuseppe Brem, un laico che porta vestito e cotta senza permesso del vescovo.

A livello plebano, ha il compito di confessore del clero (7).

In una "nota di quelli che tengono donne in casa" compare il suo nome perché ha in casa "senza facoltà" la mamma Margherita de Tosi, di anni 68. Anche questa severità sulla presenza femminile nella casa del parroco fa parte della volontà di met-

tere ordine in qualsiasi settore riguardante la figura del sacerdote. Ma non può non stupire che questa rigidità arrivi a comprendere la figura della madre. Lascia la parrocchia nel 1601.

Don Francesco Vegezzi- Il suo successore è don Francesco Vegezzi, un sacerdote di circa 30 anni (8).

Viene ricordato per un grave fatto che lo vede protagonista nel 1625: come ritorsione al mancato aiuto dei fedeli nella costruzione della casa parrocchiale, chiude la chiesa sospendendo tutte le funzioni. Immediata la reazione delle autorità ecclesiastiche: la chiesa va subito riaperta e il parroco deve prontamente riprendere il suo ministero. Resta parroco di Agrate fino al 1631.

Don Giovanni Domenico Ottoboni - È il parroco che sottoscrive i primi registri completi di anagrafe che ci sono pervenuti (battesimi-matrimoni-funerali).

Opera già in Agrate nell'ottobre 1631 e rimane in paese per un lungo periodo, fino alla sua morte. Nel corso del suo ministero avviene il grave fatto dell'uccisione del priore della confraternita del Santissimo Sacramento.

Muore il 13 settembre 1672 e il giorno successivo viene sepolto "nella sua chiesa" dopo una funzione cui partecipano 12 sacerdoti e il prevosto.

Don Domenico De Dominici - Questo sacerdote, proveniente da Trezzo, è nominato a 25 anni parroco di Agrate dall'Arcivescovo Litta (25 novembre 1772).

Nel periodo che rimane parroco, ben tre legati arricchiscono la dotazione della parrocchia di Agrate: Villa, Borgazzi e Vegezzi.

Rimane però poco ad Agrate. Il 2 maggio 1684 il prevosto visita la casa parrocchiale e don de Dominici, "un tempo parroco di Agrate", risulta non più residente.

Don Pietro Francesco Bossi - Dopo circa un anno il 23 agosto 1685, a 56 anni, è nominato parroco un sacerdote milanese di San Babila, don Pietro Francesco Bossi.

Nel periodo della sua cura la comunità agratese inizia la nuova esperienza dell'infeudamento e il suo nome compare nella famosa carta del 1690.

Anche il suo però non è un lungo ministero: è presente fino al 10 ottobre 1694. Non si conoscono i motivi di questa cessazione.

Don Giacomo Filippo Del Bene - Succede don Giacomo Filippo del Bene, "uomo di vita e costumi onesti" (9), nato a Bruzzano nel 1669, che arriva ad Agrate nel marzo 1698.

È del 1725 la controversia fra Del Bene e don Fedele Petroli, parroco di Concorezzo (e prima di Omate) circa i diritti di precedenza nelle processioni cui partecipano tutti i sacerdoti della pieve. Nel ricorso Petroli, che dà la stura alla contesa, forse accampa diritti speciali da riservarsi al parroco di Concorezzo e l'arcivescovo il 9 marzo 1725 gli dà ragione.

Ma Del Bene manda le sue controdeduzioni, dichiarando che non ci sono le consuetudini di precedenza che don Petroli ha portato come prova. Bisogna invece rispettare le solite tradizioni per cui va data la precedenza al parroco con più anzianità (che cioè ha iniziato prima a operare in parrocchia). Il Cardinal Lercaro, il 5 aprile 1727, sostiene che va rispettato quanto deciso dalla Sacra Congregazione dei Riti, favorevole al parroco di Agrate (10).

Muore il 26 settembre 1730; sei giorni prima aveva scritto le sue ultime volontà, dando disposizioni anche per quanto riguarda il suo funerale (11).

Un fatto negativo riguarda la casa parrocchiale che lo stesso parroco aveva provveduto a ampliare e a rifare nel 1709. Nel

Ancora una pagina del famoso Antifonario, di Antonio da Omate, libro da musica usato dai sacerdoti del Duomo di Monza. I nostri preti, alle prese con necessità di ogni genere, non hanno certo potuto fruire di simili lussi per le loro preghiere.



Sunt dies quos ob

seruare debe- tis tēpo-

ribus suis. Quarta dec-

ima die aduerserum pascha domini

est et in quinta decima sollemnita-

tem celebrabi- tis altissimo do-

mi no. **D**eusus est dominus

1710 scoppia un incendio. Quando nell'agosto del 1711 il prevo-
sto Prospero Moggi visita la parrocchia, trova tutto sistema-
to "a spese del curato perché il comune ha rifiutato di contri-
buire".

Nelle sue disposizioni testamentarie si ricorda dei Disciplini.

Don Giovanni Antonio Lonati - Il 18 gennaio 1731 il Cardi-
nale Benedetto Erba Odescalchi, nomina don Giovanni Anto-
nio Lonati, nato a Vittuone nel 1691, che ha studiato a Brera
e poi nelle pubbliche Accademie di Milano.

Anche don Lonati è uno dei due confessori ufficiali dei sacer-
doti della pieve. L'ampliamento della chiesa, realizzato nel
1745, è uno dei suoi maggiori meriti.

Nel 1766 un grave dissidio scoppia fra il parroco e uno dei
sacerdoti che vivono in Agrate, don Francesco Pelli, che cele-
bra nell'oratorio di Santa Maria. I fatti, "gravi" secondo le di-
chiarazioni ufficiali, ma di cui mancano attestazioni più preci-
se, si risolvono e ne dà prova una lettera scritta dallo stesso don
Lonati.

Si affida ai suoi superiori per i provvedimenti necessari al
trasferimento o una "pressante correzione anche per aquietare
nel mio popolo un mormorio, e vessazione, che da molti par-
ziali al medesimo po' insorgere" (12).

Il 27 giugno 1768, circa le sette della notte (l'una secondo la
nostra suddivisione oraria) don Lonati muore.

Don Pelli, ancora operante in parrocchia, è nominato vicecu-
rato in cura vacante, ma il paese si ribella e "nell'emergente de
torbidi suscitati contro il vice curato" viene mandato un re-
sponsabile da Milano, che deve dare informazioni sufficienti
per definire se è più giusto allontanare il sacerdote o indurlo a
rinunciare. Se don Pelli si decidesse a ciò, non avrebbe "verun
disdoro".

Il sacerdote lascia l'incarico di vicecurato, ma non si allonta-
na da Agrate, dove continua ad operare per molti anni ancora.

Don Pietro Paolo Chiesa - Una nuova disposizione governa-
tiva del 1762 stabilisce che il *placet*, ossia l'autorizzazione a en-
trare in possesso dei beni civili, debba essere riservato a chi è
cittadino austriaco.

Quindi chi, come don Chiesa, è nato nel territorio della Lom-
bardia Austriaca, ma in un paese come Vigevano che ora è "fra
le terre smembrate di questo Stato", si vede negata la possibi-
lità di ottenere quel *placet* che gli consentirebbe il possesso com-
pleto del beneficio. Ricorre e viene autorizzato ad assumere
l'incarico di parroco, che gestirà per ben 36 anni.

Nel corso della sua cura viene fondata la coadiutoria di
Agrate (1774).

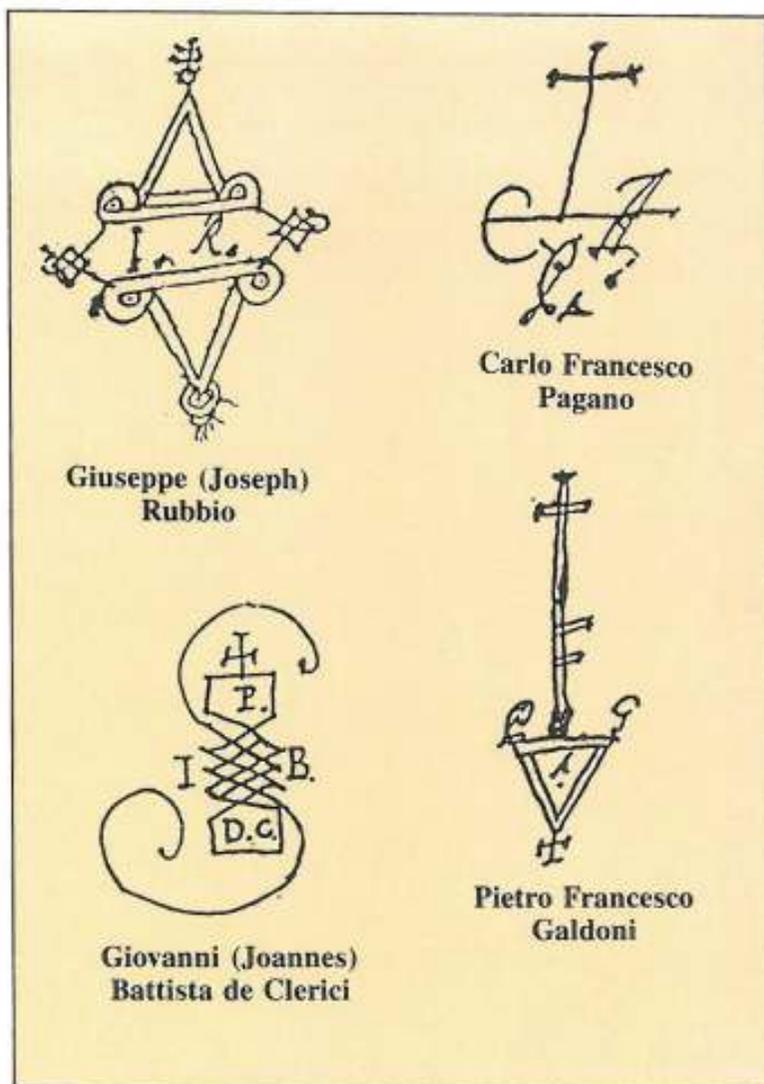
È il primo parroco che si preoccupa di stendere con una certa
organicità le vicende della parrocchia.

Fra i vari problemi che deve affrontare quelli di un beneficio
che garantisce scarsi redditi. Questi si fanno ancora più scarsi
in occasione delle varie tempeste del 1783: "Quest'anno non è
sperabile al parroco rendita alcuna, benché minor parte dei so-
liti sussidi, quindi incorre nell'evidente pericolo dell'indigenza
de necessari alimenti, e nell'impotenza di sovvenire al suo po-
polo, cui deve nelle loro vere miserie un paterno amore".

Verso la fine del secolo, secondo le accuse del sindaco Mode-
sto Viganò, fa atterrare alcune piante senza la necessaria auto-
rizzazione. La denuncia ai superiori, che porta alla condanna
del parroco, provoca la reazione di un suo nipote. E sindaco e
nipote si ingiuriano vicendevolmente (13).

Gli ultimi anni sono particolarmente penosi perché il parro-
co, di salute cagionevole, non è più in grado di reggere la par-
rocchia, anzi il 4 febbraio 1804 gli amministratori chiedono
"provvidenze" perché i beni ecclesiastici risultano essere in ma-
no a un nipote del parroco, che tiene presso di sé le chiavi, no-
nostante l'ordine emanato dalla curia per la consegna (14).

Il 18 successivo don Chiesa muore, verso "le ore 23 d'Ita-
lia". Viene sepolto nel cimitero posto fuori il paese, che è stato
costruito durante la sua cura. Secondo i dispositivi di legge
"tutto rimane sequestrato sotto custodia di Carlo Ferrario di
Agrate" (15).



Così i notai siglavano anticamente i documenti che redigevano.
Questi marchi si riferiscono tutti a carte riguardanti i sacerdoti
delle due parrocchie.

Don Carlo Andrea Rancati - Succede a don Chiesa in un pe-
riodo di grossa ingerenza politica negli affari di chiesa. Il giudi-
zio espresso su di lui dal prefetto del dipartimento dell'Olonia
in una lettera inviata al ministro del culto così suona: don Ran-
cati gode di una favorevole opinione perché "la di lui saviezza
ed ecclesiastico contegno lo rendono un soggetto comendevolissi-
mo e... finalmente le qualità politiche che in lui si riscontrano
lo costituiscono un vero e buon cittadino" (16).

Rimane parroco fino alla morte, avvenuta il 22 giugno 1824.

Nel 1819 si adopera perché all'Offellera continui la celebra-
zione di una messa festiva che serve agli abitanti di quella casci-
na e della vicina Ghiringhella.

Don Giovanni Battista Campelli - Il 3 settembre 1824 viene
richiesto il *placet* dal nuovo parroco, don Giovanni Battista
Campelli, la cui permanenza in Agrate è contrassegnata da non
poche dispute che lo vedono protagonista di situazioni non
sempre edificanti.

Si comincia nel 1827 quando, in seguito a un reclamo sporto
dai marchesi d'Adda e dai possidenti di Agrate proprio contro
il parroco, viene avviata un'indagine che il SubEconomo Berta-
rini non conduce con la necessaria cautela, lasciandosi sfuggire
qualche "dichiarazione" di troppo.

Nonostante un atteggiamento favorevole al parroco, il rela-
tore non può non rilevare alcune gravi mancanze in fatto di di-
sciplina ecclesiastica: ha infatti rifiutato di dare la comunione
a un fabbricere e alla marchesa Francesca d'Adda, "rifiuto
che riguardo a quest'ultima sembra provato dalle stesse giusti-
ficazioni del parroco, dalle quali risultano le condizioni che es-
so imponeva per ammettere dette donne a ricevere l'Eucari-

stia", e poi anche "arbitri in contravvenzione ai regolamenti in corso". "Il parroco ha un carattere alquanto inquieto. S'è fatto dei nemici in Agrate per cui c'è paura che là possano nascere in avvenire scandalose scene". Forse è cosa migliore che l'Arcivescovo lo trasferisca "all'oggetto di ridonare la pace e la tranquillità a quel paese, sparita da che il medesimo ha assunto lo spirituale governo"; ma si precisa anche che "la Sig.ra Marchesa D.na Francesca d'Adda si è immischiata negli affari della chiesa di Agrate ed ha esercitato molta influenza sulla fabbriceria". È bene che continui ad essere munifica nei confronti della chiesa, ma non deve immischiarsi nella gestione della cosa parrocchiale (17).

Dopo alcuni anni di tregua "ufficiale" grosse divergenze scoppiano nel 1835, ancora fra il parroco e la fabbriceria: quando diventa vacante il posto di organista, il Consiglio propone di fare il concorso, ma il parroco vuole nominare un suo protetto, un certo Ferrario. A sua volta la fabbriceria si impunta su un suo uomo, il Pozzi. Le divergenze bloccano la situazione, ma quando il popolo sente che nel giorno dell'Epifania non si suona l'organo protesta. La fabbriceria però ha alle spalle l'ordine ministeriale del 15 settembre 1807, che le dà il diritto di scelta; perciò la Regia Delegazione, ritenendo che la pendenza sia alimentata solo "da spirito di partito", nomina il Pozzi ma la questione non è risolta per ripetute dispute fra questi e il parroco.

E poi serpeggia in paese un grave sospetto: il Pozzi è agente comunale e "fa la vigilanza politica sulla condotta del parroco" e quindi la gente crede che sia questo controllo l'origine di tutti i mali, anzi il motivo per cui don Campelli ha dichiarato "guerra ai suoi nemici", guerra condotta anche a suon di "satire", diffuse perfino all'osteria. Per tutto ciò le case delle "oneste e civili famiglie" sono precluse al parroco.

L'indagine ispettiva del 10 marzo 1838 conclude la controversia; il 3 luglio l'Arcivescovo informa il governo che Campelli, proprio quel giorno, ha rinunciato alla parrocchia; così si spera che venga tolta di mezzo ogni contestazione (18).

Don Giovanni Riboldi - Il successore è don Giovanni Riboldi, nato a Nova nel 1805.

Coadiutore a Cernusco Lombardone, dall'agosto 1838 è parroco di Agrate.

Ma purtroppo non tutto si acquieta: questa volta sorgono incomprensioni fra il parroco e i fabbricieri da una parte e il coadiutore don Nava dall'altra; praticamente costui lascia il suo incarico pur mantendendo la carica ufficiale.

La questione non sarà mai sanata e don Nava manterrà il suo incarico fino al 1872, pur senza operare in paese.

Il parroco invece si mostra non solo attivo, ma anche interessato alla storia della sua parrocchia, seguendo i suoi predecessori Lonati e Chiesa. Don Riboldi raccoglie le vecchie notizie del paese e nel 1873 stila un memoriale che comprende moltissime informazioni che hanno certamente aiutato chi poi ha voluto trattare l'argomento.

Nel corso della ristrutturazione della casa parrocchiale nel 1853 ritrova la famosa lapide di Primula, che dona al sacerdote Biraghi.

Don Antonio Bossi - Nel 1833 nasce a Milano sotto la parrocchia dove abitava all'inizio del Seicento un suo avo, Bernardo Cinquevie, che ha fatto il famoso prestito di lire 3000 alla comunità di Agrate.

Completati gli studi e svolta per due anni l'attività di catechista, nel 1858 viene ad Agrate come coadiutore supplente; assume la titolarità nel 1872, ma per poco.

Alla morte di don Riboldi, nel 1875, viene nominato parroco. Sotto la sua direzione viene fondato l'asilo infantile.

Don Giuseppe Viganò - È parroco di Agrate dal 1898 al 1918. Fa il suo ingresso in paese il 5 ottobre, festa della Madonna del Rosario.

Confessore e direttore spirituale di Ada Bianchi, segue i primi passi della congregazione.

Impianta dei telai per offrire un lavoro a quelle ragazze che progettano una vita in convento, onde evitare che debbano andare a lavorare in filanda.

Si spegne il 27 giugno 1918, assistito da don Luigi Cantini e da don Giorgio Longhi, cui dà l'incarico di provvedere alle "suore di San Pietro".

Don Viganò, preoccupato per le condizioni della vecchia chiesa, aveva preparato l'area su cui pensava dovesse sorgere la nuova, legando ad essa un esiguo capitale.

Don Giuseppe Ghiringhelli - All'inizio dell'anno successivo, il 9 febbraio, da Tronzano, dove era stato curato per alcuni anni, arriva il nuovo parroco, don Giuseppe Ghiringhelli. A lui compete gestire l'onere di una pesante eredità: la ricostruzione della chiesa parrocchiale, fortemente voluta dal Cardinal Ferrari.

Ferrari muore solo due anni dopo, ma don Ghiringhelli tiene fede alla parola data e negli anni Venti avvia la nuova costruzione.

Ma don Ghiringhelli ha caratterizzato il suo essere parroco con molteplici altre iniziative: è il promotore di quelle cooperative che tanto hanno contato nel processo di affrancamento delle popolazioni contadine e che hanno costituito il primo vero



Don GIUSEPPE GHIRINGHELLI
NEL 40° DI SACERDOZIO E 25° DI PARROCCHIALITÀ
AGRATE BRIANZA 1946

coinvolgimento popolare. Pareva che da noi il lavoro delle officine fosse precluso per sempre: infatti Agrate, ricca di manodopera, mandava i suoi operai nei paesi vicini.

Le sue cooperative spaziano dai tessitori ai contadini e una di queste, la "San Giuseppe", è frequentemente nominata nei numerosi contratti di vendita di quegli anni.

È anche il parroco che fa nascere in Agrate i vari gruppi di Azione Cattolica (1920 e 1921), che si adopera infaticabilmente per l'oratorio, sia femminile che maschile (posa della prima pietra nel 1937 e 1945); e poi è presidente e benefattore dell'asilo infantile.

Nel 1949, in seguito ad una grave malattia ad una gamba, per cui non può più muoversi agevolmente, lascia la guida della parrocchia e si ritira a fare il cappellano presso le Serve di Gesù. Muore nel 1965.

Don Nemesio Farina - parroco dal 1949 al 1989 - vivente

I PARROCI DI OMATE

Don Gerolamo Biffi - A parte il chierico Alessandro, che Omate ha in comproprietà con Caponago, il primo vero parroco è don Gerolamo Biffi. Nasce intorno al 1511 dal signor Tommaso Biffi ("curatore delle monizioni del duca Francesco") e da Franceschina, di Mezzago (19).

Ordinato sacerdote nel 1535, dal 1539 è canonico della collegiata di Vimercate e diviene parroco di Omate in modo singolare, il 9 dicembre 1547, in seguito ad un'elezione fatta dagli uomini del paese. Abita nella casa della chiesa, ma non ha il chierico.

"Havea una camiscia latugata alle maniche (cioè arricciata), non sapea la forma secondo gl'ordini. Mostrò d'esser pocho esercitato in casi di coscienza. Intende pocho latino": queste alcune informazioni, però si sa anche che sceglie confessori approvati, ha cognizione di canto fermo e figurato, si esercita nello studiare libri spirituali della Dottrina Cristiana, la festa la spiega in chiesa. Ma si ribadisce che *"hà principio di grammatica, ma no è habile à far profitto in lettere"* (20).

Un grosso problema sorge a proposito della sua residenza in paese.

Una lettera del 9 agosto 1569 di un certo don Dionigi Origo di Vimercate espone la grave situazione: don Gerolamo è assente e don Dionigi cerca, andando una o due volte la settimana a Omate ("ancora che detto logo sia molto discomodo"), di supplire nei battesimi, confessioni e comunioni, ma una domenica il paese è rimasto senza messa (21).

Rincarare la dose don Giacomo Bonetto parroco di Agrate, che il 10 febbraio 1570 riferisce che *"la chiesa di Omate patisce per difetto di un curato e per poco alcuni giorni fa tre non sono morti senza sacramenti, ma uno morì senza il viatico. Nessuno fa la dottrina cristiana"*. Sostiene che molti si sono rivolti a lui perché a sua volta informasse i superiori. Si teme per le funzioni della Quaresima che sta per cominciare.

Don Gerolamo dichiara invece che celebra molte messe ogni settimana e *"per la pocha distanza qual è tal detto luogho di Homate a Vimercate non essendovi più de doi piccioli miglia di bona strada"*, dopo la messa di Omate torna a Vimercate per gli uffici. E a volte vi si è fermato a dormire, ma in quelle occasioni non è successo niente alle anime del paese (ce ne sono circa 80 di comunione) e, data la vicinanza, se c'è bisogno può tornare subito.

Dai superiori però, verificato che *"non sta di notte alla sua cura"*, si stabilisce che non sono più ammesse eccezioni e don Biffi deve fare *"continua residenza (in Omate) ne può andare a Vimercate a fare la residenza (nel capitolo) come prima faceva"*.

La partita con don Bonetto non si chiude qui: poiché nella chiesa di don Biffi c'è una cappellania tenuta appunto da don Bonetto, *"che manca molto in officiarla"*, entrambi i sacerdoti entrano in questione per la celebrazione delle due messe settimanali secondo il legato lasciato da Giorgio da Bellusco.

Per la *"discordia fra loro"* non si soddisfa il legato e allora sono invitati davanti al Vicario Generale per trovare una soluzione.

Il nome di don Gerolamo Biffi compare nelle prime registrazioni di anagrafe della parrocchia, anche se esse non fanno ancora parte di un organico registro.

Don Biffi muore nel 1576. Fino a quell'anno il curato di Burago, Francesco da Sesto, è anche vicecurato di Omate (22).

Fra Felice - Per alcuni anni Omate rimane senza parroco e quando San Carlo viene in visita deve constatare la triste condizione della parrocchia. Verifica anche però che la chiesa non è in abbandono e un laico, Pietro Battista Barbone, si preoccupa della cura d'anime: tiene accesa la lampada (segno della presenza eucaristica), suona le campane, serve messa quando viene un sacerdote (23).

L'anno successivo il prevosto Rossi trova ad Omate un vicecurato, fra Felice, la cui presenza è confermata anche nel 1586.

Fra Giorgio Del Bene - Dal 18 marzo 1587 questo frate settantenne, che prima è vicario spirituale di Caponago, opera come vicecurato ad Omate. Appartiene all'Ordine dei Servi del Monastero di Dio e non ha con sé nessun chierico.

Don Francesco Landriani - Con bolla arcivescovile del 18 febbraio 1590 viene nominato parroco di Omate don Francesco Landriani di Trezzo: al momento della nomina non è ancora diacono, ma nel giro di pochi mesi conclude gli studi. Porta un *abito decente*, ma non ha la veste talare.

Don Angelo Mapelli - Al momento dell'inaugurazione della chiesa di Omate, avvenuta alla presenza di Gaspare Visconti, è parroco Don Angelo Mapelli che ha ricevuto l'incarico il 30 aprile precedente proprio dallo stesso Arcivescovo.

Vive solo in casa, almeno la domenica, e ad accudirlo ci pensano la cognata e tre nipoti, la maggiore delle quali ha otto anni. Don Gio Angelo rinuncia alla parrocchia nel 1600.

Gio Batta Bordogna - Il 30 settembre 1601 viene nominato curato Gio Batta Bordogna, originario di Concorezzo. Non è però ancora un sacerdote (ha studiato dai Gesuiti a Brera) e lo diviene solo il 2 marzo 1602. È una specie di procuratore di Cesare Capitanei. È esperto di canto fermo e figurato.

Il 2 giugno 1619 fa testamento, obbligando gli eredi al pagamento dei debiti, soprattutto dei soldi lasciati da de Bianchi alla scuola del Rosario di Omate (notaio Gerolamo Zanetta) (24). Muore il giorno dopo.

Gerolamo Confalonieri - Lo sostituisce Gerolamo Confalonieri, appena nominato sacerdote, che poi passa alla parrocchia di Pessano (circa 1623).

Antonio Careno - Il 26 aprile 1623, come risulta da una Congregazione plebana, la parrocchia è vacante ma nel luglio viene nominato parroco Antonio Careno, di 28 anni. Breve il suo soggiorno ad Omate, solo fino all'agosto 1624.

Gerolamo Sommaruga - Fra l'ottobre del 1624 e il settembre 1630 è parroco Gerolamo Sommaruga che quando va a Milano al Sinodo abita nella casa del Rev. Penzoni nella parrocchia dei Santi 40 Martiri (25). Negli ultimi mesi del suo soggiorno a Omate scoppia la peste.

Con lui la compilazione dei registri parrocchiali si fa più precisa (inizierà a registrare anche i piccoli morti e dal 1625 annota pure che il defunto è sepolto in chiesa).

Don Battista Magni - È originario di Vimercate, dove è nato verso il 1597.

Il Cardinale Federico Borromeo lo nomina ad Omate, dove è fattore della Casa Omodei.

Il 4 aprile 1664 fa testamento lasciando disposizioni per la scuola della Beata Vergine: in esso fa riferimento alle 50 monete d'oro che egli stesso ha dato in prestito per l'edificazione del campanile. È questo il completamento della chiesa, che così risulta a posto sotto tutti gli aspetti.

Don Antonio Beretta - Parroco dal 1664 al 1670.

Don Francesco Riboldi - Parroco dal 1670 al 1679. Muore ad Omate il 15 marzo 1679.

Istituisce un legato di messe nella chiesa di Concorezzo o in quella di Omate.

Gio Battista De Clerici - Dal 1679 è curato di Omate, ma nel 1686 se ne va per la promozione alla parrocchia di Burago. Don Gio Battista è cancelliere plebano.

Fedele Petroli - Nel 1686 è nominato don Fedele Petroli, di 25 anni, che non ha con sé nessun chierico, contrariamente agli ordini (26). Nell'ottobre 1703 lascia la parrocchia e passa a Concorezzo.

Filippo Martignone - Proveniente dalla Cascina Vergheria, nella pieve di Gallarate, nel 1703, a circa 28 anni, viene nominato a Omate. L'8 settembre 1726 rassegna le dimissioni e passa alla parrocchia di Malvaglio.

Gio Batta Civelli - Prima parroco di Molna, nella pieve di Dairago, è curato di Omate dal 1727. Muore a 60 anni, a Omate, il 20 giugno 1738.

Giovanni Bettini - Nato a Trezzano, in pieve di Trezzo, nel 1706; studia lettere, filosofia e casi di coscienza a Brera, presso la scuola dei Gesuiti. Nel 1732 è autorizzato a confessare. È assistente alla fabbriceria del campanile.

Nel 1738 passa a Omate. Nella casa ha con sé il padre Pietro e la nipote Lucrezia di 17 anni.

Muore ad Omate il 20 novembre 1769 ed è l'ultimo parroco sepolto nella chiesa, davanti al cancello della cappella maggiore.

Nel corso degli anni che passa ad Omate, il principe Trivulzio ricostruisce la chiesa.

Antonio Frigerio - Nato a Milano, diviene parroco nel 1770.

Il 14 settembre 1772 ottiene dal vicario generale la funzione di esorcista della pieve. Muore a 78 anni, il 19 ottobre 1805; è sepolto nel cimitero costruito nel 1787.

Dopo la sua morte, si scopre che non ha lasciato in ordine i registri e i suoi stessi eredi devono indagare presso "i coloni e altre pratiche persone" per definire la posizione economica del loro congiunto.

Sono i suoi parenti che, quando vengono alienate due pertiche di terreno per fare la strada provinciale, mettono "due siepi forti lungo la strada in difesa del fondo che rimase diviso".

Giulio Silva - Diviene parroco nel 1806. Il prefetto del dipartimento dell'Olonza scrive al ministro del culto: "Mi risulta essere egli di savi costumi, esemplare, onesto e virtuoso, conformandosi all'ordine politico, ed intimando a tutti il dovuto rispetto" (27).

Nel 1828 fa ampliare la chiesa. Muore a 62 anni, il 31 agosto 1832.

Nicola Tavecchia - Originario di Treviglio, prima opera come coadiutore a Pessano; l'11 dicembre 1832 chiede la concessione del placet per la parrocchia di Omate. Restauro la casa parrocchiale. Muore a 44 anni, il 14 agosto 1845.

Don Luigi Setti - Anche Luigi Setti è di Treviglio. Appena nominato sacerdote, nel 1837 dal Cardinale Gaisruck, va come coadiutore a Groppello.

Il 29 maggio 1846 diventa parroco di Omate, che lascia però nel 1861. Nel 1856 riceve Romilli in visita pastorale.

Don Erasmo Magni - È nativo di Gorgonzola, dove opera come coadiutore per due anni. Nel 1861 viene ad Omate e qui muore il 3 gennaio 1879, a 87 anni. Una strada del paese lo ricorda.

Don Luigi Origo - È di Milano. Viene ad Omate con la nomina di coadiutore e mantiene l'incarico per oltre vent'anni. Succede a Erasmo Magni e rimane parroco fino alla morte, avvenuta il 26 gennaio 1921.

Molteplici le iniziative in cui si distingue: nel 1882 propone alla Congregazione di Carità di Vimercate di istituire nell'ospedale due letti per la cura gratuita di altrettanti malati di Omate (e per questo sborsa lire 30.000). Questi, di entrambi i sessi, devono essere poveri e, poter usufruire dell'agevolazione, devono esibire un attestato medico di malattia e una lettera di presentazione del parroco. Non possono essere ricoverati i portatori di malattie contagiose e i pazzi incurabili. Oltre che di Omate, gli abitanti possono essere della cascina Pescarola e di Turro.

Nel 1899 fonda l'oratorio e nel 1902 coopera con il principe Trivulzio nell'istituzione dell'asilo infantile; e per la gestione dello stesso chiama ad Omate le Suore Preziosine.

Don Antonio Giorgi - Parroco dal 1921 al 15 gennaio 1949, quando rinuncia alla parrocchia e si ritira a Milano presso dei parenti.

Di famiglia aristocratica, è una figura particolare in paese anche per la fama di guaritore che l'accompagna: e la gente ricorre a lui come a un medico. Con lui la chiesa di Omate acquista rinomanza quasi come santuario.

Muore il 12 settembre 1951 e vuole essere sepolto a Omate.

Don Carlo Marnoni - Originario della parrocchia di San Provaso a Milano, dopo la consacrazione sacerdotale vi opera come coadiutore per oltre quindici anni. Viene ad Omate nel 1949.

Incoraggia i contadini ad acquistare i terreni del principe Trivulzio, puntando molto sul fattore informazione per cui organizza riunioni che conduce insieme al cav. Ercoli.

Si adopera perché la tessitura Reik, che ha chiuso licenziando tutti, sia rilevata dal nastro Verga, per garantire il posto di lavoro. Quando, nel 1958, scoppia una vertenza sindacale, il parroco appoggia gli operai.

Nel 1950, con la costruzione di due locali ad uso ritrovo, amplia l'oratorio maschile, che viene benedetto da Montini in visita nel giugno 1956. In quello stesso anno abbatte il coretto in chiesa, riservato al principe, provocando la reazione della famiglia Trivulzio.



Don Carlo Marnoni, parroco di Omate, dal 1949 al 1970.

Altri interventi sulla chiesa sono il rifacimento del porticato (1959) e l'installazione di un nuovo organo (1962). E poi ancora la sistemazione del portale d'ingresso e l'ampliamento verso ovest della navata centrale (1963). Nel 1964 acquista le nuove campane.

Un decreto arcivescovile del 1968 cambia i confini della parrocchia con l'annessione a Omate della Pescarola. Don Marnoni si trova a dover affrontare lo scontento degli abitanti della cascina, che non vorrebbero staccarsi da Agrate.

Il parroco muore il 28 agosto 1970, "convinto che il principe ha fatto ricchi i contadini di Omate".

Don Michelangelo Longatti - parroco dal 1970 - vivente

GLI ALTRI SACERDOTI

Nel corso di questi ultimi secoli in tutte e due le parrocchie, anche se ad Agrate in misura maggiore, numerose sono state le presenze di sacerdoti, oltre il parroco.

Con l'andare del tempo si delinea un'evoluzione della categoria. Essi perfezionano il loro ruolo e affiancano il parroco,

integrandone le funzioni, con un ruolo stabilmente riconosciuto: non più solo celebranti di messe, ma partecipi della *cura d'anime* con compiti diversificati e ampliati. Fra questi anche l'insegnamento come capita a don Baracchi che a Omate, verso la fine del Settecento, fa "scuola di latino e conti" ai fanciulli.

Impossibile stilare un elenco completo ed esaustivo.

Il primo nome di un sacerdote operante in Agrate è quello di don Francesco de Giganti (circa 1620); Omate invece ha un sacerdote che affianca il parroco solo verso la fine del Seicento e si tratta di don Giuseppe Fasoli. Attualmente la parrocchia di Omate opera senza alcun coadiutore.

La coadiutoria di Agrate - Una posizione anche giuridicamente diversa è quella della coadiutoria di Agrate: il 27 settembre 1774 è la data ufficiale di inizio e nasce in seguito alla convenzione stipulata fra il Cardinale Pozzobonelli e l'imperatrice Maria Teresa. Alla sua origine la soppressione del monastero degli Agostiniani di Casoretto, chiuso nel 1772.

Nella congrua della nuova coadiutoria è compreso un livello pagato dall'eredità Arbona su una casetta con orto vicino alla parrocchiale di Agrate.

Fra i compiti assegnati al coadiutore si elencano l'aiuto dato al parroco, la celebrazione della messa festiva alla Morosina e l'insegnamento (il Comune paga il locale dove fare scuola "a fanciulli del numeroso luogo di Agrate"). È l'inizio della scuola pubblica.

Il primo coadiutore, che è ancora chierico e che quindi può assumere totalmente le sue responsabilità solo alcuni mesi dopo, è Pietro Paolo Pirovano che il 14 gennaio 1775 ottiene il *placet*. Ma il 1° ottobre 1782 lascia Agrate per diventare parroco di Canegrate.

Nel 1783 gli subentra Cesare Zanini, al quale però non vogliono dare l'autorizzazione perché non è austriaco (come il parroco Chiesa).

Il 24 luglio 1793 succede don Giuseppe Vismara che anni dopo, all'epoca dei Francesi, invia una richiesta alle autorità civili perché sblocchino la situazione finanziaria della coadiutoria: il famoso "monte di Santa Teresa" è stato chiuso e non si sa più dove andare a riscuotere gli interessi delle cartelle depositate. Scrive che fino a quel momento non ha avanzato richieste perché non voleva "disturbare chi ben vedeva essere assiduamente occupato, nella formazione cioè di una vasta repubblica in Italia, ed altronde essere pressato da mille giornaliere guerresche urgenze". La lettera è sottoscritta anche dai responsabili del

Comune. La richiesta è accolta. Poco tempo dopo don Vismara diventa parroco di Arcore.

Nel 1800, dopo il consueto concorso, viene nominato dalla curia don Eustachio Mornelli, la cui nomina però non viene approvata dal governo in quanto non è fatta a termini di legge.

Infatti secondo la disposizione sul clero del 13 vendemmiale anno VI (siamo sotto i Francesi) sono i parrocchiani quelli cui compete il diritto di elezione. Il ricorso che viene inviato dai terrieri di Agrate non serve a sbloccare la situazione, che si risolve solo quando i parrocchiani, interpellati dal cancelliere del distretto, manifestano il desiderio che il coadiutore arrivi subito a lavorare in parrocchia anche perché il parroco don Chiesa è pressoché inabile. Appena iniziato il suo ministero, solleva il problema della casa in cui abitare (1802).

Nel 1816 ottiene dagli Austriaci degli arretrati che prima non gli erano stati concessi, ma solo a causa della "sua povertà" e perché è "miserabile, per età decrepito, e meritevole di più speciali riguardi".

Grazie alla nota stilata dal parroco Bossi, è possibile ricostruire la successione dei coadiutori.

Don Paolo Nava, pur se coadiutore ufficiale per un lunghissimo tempo (dal 1823 al 1872), lascia la parrocchia per questioni gravi insorte col parroco, anche per il problema della messa alla Morosina che Nava ritiene un onere eccessivo. Viene considerato un protetto del marchese Luigi d'Adda, che lo accoglie nella sua casa quasi come un cappellano privato.

È sostituito da don Massimiliano Villa che fa anche il maestro elementare. Seguono poi don Antonio Bossi (1872-75), don Natale Longoni (1875-80), don Natale Villa (1880-90), don Umberto Andreoni, don Angelo Combi e don Carlo Bianchi.

Non sono questi i soli nomi dei sacerdoti che a vario titolo operarono in parrocchia: moltissimi furono infatti i cappellani, ed infine altri sacerdoti venuti a risiedere nella nostra parrocchia da fuori diocesi e che erano detti "mercenari".

Con l'istituzione della scuola comunale, il coadiutore viene chiamato ad insegnarvi la Dottrina Cristiana.

Nel nostro secolo ricordiamo don Angelo Giussani, don Luigi Cantini (1910-1954), che occupa un posto tutto particolare non solo nella storia della coadiutoria ma in quella più vasta della comunità, che ha voluto ricordarlo anche con la speciale dedica di una strada, don Giuseppe Porro, don Bruno de Biasio, don Carlo Mariani, don Stefano Colombo, don Luigi Corti, don Giulio Vegezzi.

Attualmente operano come coadiutori don Gaetano Colombo e don Maurizio Braga.

NOTE

1 - I. MONTANELLI e R. GERVASO, *Storia d'Italia*, Milano, BUR, 1966, vol. VIII, pagg. 153-159.

2 - È l'invito ai sacerdoti di tutta la pieve fatto dal capitolo di Vimercate per la festa patronale.

3 - Questo catalogo è detto anche *Liber seminarii mediolanensis*, in A.S.L., anno XLIII (1916), parte II.

4 - Il seminario verrà eretto l'anno seguente e si chiamerà di San Giovanni per la chiesa dedicata al Santo e situata vicino alla sede.

5 - A.S.D.Mi., pieve di Vimercate, sez. X, vol. n. 10.

6 - A.S.D.Mi., pieve di Vimercate, sez. X, vol. n. 31.

7 - A.S.D.Mi., pieve di Vimercate, sez. X, vol. n. 27, q. n. 24.

8 - Compare in alcuni elenchi compilati fra il 1620 e il 1623 (cfr. A.S.D.Mi., pieve di Vimercate, sez. X, vol. n. 6).

9 - A.S.Mi., fondo Culto p.a., cart. n. 578.

10 - A.S.D.Mi., pieve di Vimercate, sez. X, vol. n. 22.

11 - A.P.Vi., cart. n. 24, fasc. n. 2.

12 - A.S.Mi., fondo Culto p.a., cart. n. 578.

13 - A.S.Mi., fondo Censo p.a., cart. n. 462.

14 - A.S.Mi., fondo Culto p.m., cart. n. 296.

15 - Carta del 18 febbraio 1804 firmata da Filippo Bugo (cioè Buchi), Paolo Pozzi, Paolo Vismara, abitanti in Agrate "idoveli e per la maggior parte natì" (A.S.Mi., fondo Culto p.m., cart. n. 296).

16 - Lettera del 24 febbraio 1804, anno III della Repubblica Italiana (A.S.Mi., fondo Culto p.m., cart. n. 296).

17 - Relazione del 24 giugno 1827 (A.S.Mi., fondo Culto p.m., cart. n. 296).

18 - A.S.Mi., fondo Culto p.m., cart. n. 296.

19 - È zoppo ad una gamba a causa di una ferita (A.S.D.Mi., pieve di Vimercate, sez. X, vol. n. 10, q. n. 27).

20 - A.S.D.Mi., pieve di Vimercate, sez. X, vol. n. 9, 10, 24 e vol. n. 22, q. n. 27.

21 - A.S.D.Mi., pieve di Vimercate, sez. X, vol. n. 10.

22 - Cfr. il primo libro dei battesimi dell'archivio parrocchiale di Burago.

23 - A.S.D.Mi., pieve di Vimercate, sez. X, vol. n. 3.

24 - A.S.D.Mi., pieve di Vimercate, sez. X, vol. n. 5.

25 - A.S.D.Mi., pieve di Vimercate, sez. X, vol. n. 6.

26 - A.P.Vi., cart. n. 6, fasc. n. 1.

27 - A.S.Mi., fondo Culto p.m., cart. n. 1776.